

Antonio Guerzoni

# **SCONTRI FRONTALI E CONTRATTAZIONE SILENZIOSA**

**Cronache del sindacalismo libero  
a Modena 1943-1955**

Presentazione di Rosamaria Papaleo

Prefazione di Gian Primo Cella

Postfazione di Bruno Manghi



# Sommario

Presentazione <i>di Rosamaria Papaleo</i>	7
Prefazione <i>di Gian Primo Cella</i>	11
Proclama del Comitato di liberazione nazionale di Modena del 15 maggio 1945	17
Introduzione	19
Capitolo primo L'eredità fascista nella contrattazione	23
Capitolo secondo I primi anni nel sindacato unitario. Antifascismo e anticomunismo propositivo	41
Capitolo terzo Il Patto di Roma a Modena	49
Capitolo quarto Centralità della questione agricola. Il «Bosco della Saliceta»	53
Capitolo quinto La corrente «democratico-cristiana» poi «cristiana» nella Cgil	59

Capitolo sesto	
La scissione dalla Cgil. Nascita della Lcgil	65
Capitolo settimo	
L'eccidio delle Fonderie Riunite del 9 gennaio 1950	73
Capitolo ottavo	
La contrattazione sindacale, nazionale e territoriale dal 1945 al 1949	95
Capitolo nono	
La Cisl delle origini	149
Capitolo decimo	
La contrattazione negli anni 1950-1954 a Modena	159
Postfazione	
<i>di Bruno Manghi</i>	185
Antologia	
1. Fascismo, contrattazione, leggi sul lavoro	189
2. Il Patto di Roma è un accordo di vertice?	197
3. Nodi irrisolti e polemiche tra storici	201
4. La situazione economica e sociale nel dopoguerra a Modena	211
5. I rapporti unitari tra Lcgil e Cgil a ridosso del 9 gennaio 1950	215
6. I fatti delle Fonderie Riunite	221
7. Cenni sulla situazione socioeconomica nel 1951	229
Appendici	
1. Cronologia politica modenese 1945-1955	237
2. Cronologia sindacale modenese 1950-1955	241
3. Cronologia politica nazionale 1950-1955	253
4. Cronologia sindacale nazionale 1950-1955	261
5. Indice cronologico dei contratti	267
Bibliografia e cinematografia minima	279
Ringraziamenti	287
Indice dei nomi	289

# Prefazione

*di Gian Primo Cella\**

## Le scoperte di una storia locale

Le vicende del movimento sindacale e delle relazioni industriali nell'esperienza italiana del secondo dopoguerra richiedono più che mai degli approfondimenti nati da ricerche e ricostruzioni condotte a livello locale. E questo anche per compensare le carenze nella storiografia sindacale di livello nazionale che, nonostante alcuni tentativi parziali e gli sforzi meritori ma non sempre accettabili condotti negli anni Sessanta da studiosi americani come Neufeld o Horowitz, non è riuscita ancora a fornire opere capaci di ricostruire e narrare le vicende sindacali rispettandone la tipicità e le caratteristiche profonde senza inevitabilmente calarle nelle consuete coordinate di ordine politico, se non partitico. Le storie locali possono mostrare come questa dipendenza dalla politica, anche quando operante, non cancelli in tutto i caratteri autonomi della mobilitazione sindacale, attenuando in parte le tensioni e le divisioni fra le culture sindacali, in competizione più o meno rissosa. E possono far cogliere come la contrattazione collettiva non si risolva senza residui in una risposta ai condizionamenti economici e alle esigenze delle imprese, più o meno oggettive ma sempre di breve o brevissimo periodo. Queste potenzialità delle storie locali le scopriremo anche in un caso come quello di Modena, dove i condizionamenti e i retaggi della politica erano pervasivi e pressanti, in un periodo storico, quello del primo

\* Professore emerito di Sociologia economica, Università degli Studi di Milano.

decennio postbellico, dove gli obblighi derivanti dalla ricostruzione del paese, accettati nella sostanza da tutti i sindacati, prima e dopo la scissione del 1948, imponevano una limitazione forzata delle attività rivendicative e contrattuali.

Sappiamo che le storie sindacali locali possono essere di due tipi. Il primo, scivolando nella microstoria, tende a ricostruire le vicende e il contesto attraverso le esperienze dei militanti, quando possibile con l'aiuto delle loro testimonianze, dirette o indirette. Il secondo tipo si svolge con una ricerca e una narrazione che sono portate piuttosto a mettere in luce come vengono declinate, e talvolta trasformate, nei contesti locali le coordinate nazionali con le loro implicazioni operative. È da queste storie che si traggono le osservazioni più sorprendenti, e inattese. Spesso i due tipi si combinano, nella pratica della ricerca e secondo la disponibilità delle fonti, ma senza dubbio la ricerca su Modena e la Cisl ad opera di Antonio Guerzoni, che qui presentiamo, appartiene al secondo tipo, anche se risulta difficile leggerla senza ricorrere all'esperienza e all'impegno di due straordinarie figure di dirigenti come Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli. Da questo lavoro di Guerzoni, che si fonda su una meticolosa documentazione confluita nella sistemazione dell'Archivio storico della Cisl di Modena, quasi unica per l'impegno rivolto alla raccolta dei testi contrattuali, permette di cogliere cosa hanno significato nella pratica sindacale di una provincia travagliata dai conflitti ideologici e politici la costruzione di una organizzazione e l'impegno di mobilitazione dei lavoratori secondo quelle indicazioni e intuizioni, modernizzanti e riformatrici, di Pastore e Romani, che, nonostante le ispirazioni agli esempi dei movimenti sindacali nei grandi paesi industrializzati, potevano in quegli anni lontani del dopoguerra apparire o troppo astratte o troppo strumentalizzabili dalla politica. Scopriremo anche cosa ha significato, e cosa ha comportato, realizzare nei fatti quello che resta forse il *miracolo* più inatteso legato alla nascita della Cisl, ovvero la costituzione di un sindacato laico, secondo le migliori concezioni trade-unioniste, in un ambiente e in un contesto dove tutto sembrava spingere per il legame esplicito con le tradizioni e le aspirazioni della Chiesa cattolica. Un vero e proprio *miracolo laico*.

La contrattazione e i suoi risultati, talvolta frammentati e minuiti, resta al centro di questa esperienza, con una diffusione che può apparire sorprendente, anche per le sue caratteristiche unitarie, in anni, quelli che seguono il 1948, dove la competizione fra Cgil e

Lcgil prima, Cisl dopo il 1950, assumeva caratteri aspri e risso- si, specie per il sovraccarico ideologico che su di essa poneva il gruppo dirigente legato al Partito comunista. Una «contrattazione silenziosa», come nota Guerzoni, ma presente con una estesa dif- fusione. Una contrattazione che, almeno in parziale scostamento dalle indicazioni e dalle aspirazioni della neonata Cisl, mirante a costituirsi come un sindacato di categorie, continuava a operare su una dimensione territoriale. Non si ritrova una giustifcazio- ne esplicita di questa dimensione, se non quella derivante dalla tradizione sindacale italiana e dal ruolo delle Camere del lavoro con le quali occorreva comunque misurarsi. Entro questa attività rivendicativa e regolativa spicca la vertenza legata al sorgere del- la cooperativa «Bosco della Saliceta». Una vicenda che di per sé meriterebbe un impegno dedicato di microstoria, per la sfida che seppe rappresentare agli eccessi iper-bracciantili della Federterra condotta prima dalla corrente cristiana della Lcgil, e poi dalla Cisl.

La scoperta della realtà contrattuale modenese in parte sorpren- de se si tiene conto dei caratteri dell'attività rivendicativa negli an- ni della ricostruzione. Anni dove, lo osservava un grande studioso e dirigente della Cisl come Pietro Merli Brandini, gli unici attori negoziali nel campo salariale erano le confederazioni e il sistema contrattuale era totalmente centralizzato per tutti gli aspetti delle strutture salariali, dai differenziali per qualifica a quelli territoriali. L'apporto consensuale alle politiche economiche di ricostruzione, prima fra tutte il controllo della dinamica inflazionistica, fu evi- dente, giungendo a configurare una sorta di politica dei redditi a senso unico, accettata in modo implicito dalle confederazioni, pur fra non poche ritrosie interne. Questa centralizzazione non impe- diva tuttavia la conduzione di un'attività contrattuale a livello lo- cale rivolta alla regolazione delle più diverse situazioni di lavoro, su aspetti come i cottimi, le produzioni a domicilio, le indennità varie, e in taluni settori anche gli imponibili di manodopera. È un'attività che possiamo leggere come una sorta di compensazio- ne, o di attenuazione, al rigido controllo centrale, rispettosa dei caratteri non rinunciabili connaturati alla esperienza sindacale, e alle esigenze della mobilitazione.

Nel volume di Guerzoni si potranno ritrovare anche documenti e analisi in grado di ricostruire la vicenda che si trasformò in una feri- ta incombente sull'esperienza sindacale modenese: l'eccidio da par- te della polizia degli operai dimostranti davanti alla Fonderie Riuni-

te del 9 gennaio 1950. Sul risanamento di questa ferita negli ultimi decenni i passi in avanti e gli sforzi descrittivi e interpretativi sono stati molteplici, anche da parte della Cisl, specie a merito dell'equilibrio e della serenità di un protagonista di allora come Paganelli. Mi sembra comunque che, per ricostruire il contesto e le tensioni politiche e culturali di quel lontano 1950, da subito considerato dal Pci e dalla Cgil come una prosecuzione delle lotte della Resistenza, sia da tenere presente il quadro interpretativo fornito in modo magistrale da Claudio Pavone nel suo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* del 1991, dove si sostiene che nella Resistenza vennero combattute contemporaneamente tre guerre, quella patriottica, quella civile, quella di classe, sia pure con combinazioni fra loro. I partigiani comunisti combattevano soprattutto la terza, i partigiani di altre convinzioni, come i cattolici Gorrieri e Paganelli, combattevano, con dolore, soprattutto la seconda, quella civile. Questo quadro mi sembra sia utile per comprendere il contesto politico e culturale in cui si consumò l'eccidio delle Fonderie, e le diverse letture che ne seguirono per almeno tre decenni.

Non si apprezzerrebbe in modo compiuto l'esperienza della Cisl di Modena, infine, se non si prendesse in grande conto l'impegno di formazione rivolto ai quadri e agli iscritti. Poche altre vicende dimostrano così nettamente come per un sindacato innovativo, che si svincola da molti legami della tradizione, sia essenziale affiancare la funzione della formazione alle altre due necessarie e non rinunciabili, quelle della protezione e della rivendicazione. Il *miracolo* della Cisl fu anche reso possibile da una continua attenzione per le attività formative. L'impegno di Modena si distinse, non senza una lieve polemica, da quello ben noto del Centro studi di Firenze, ritenuto in qualche modo distante dalla condizione lavorativa della gente *normale*. Una pubblicazione del 1954, *Il sindacalismo libero*, illustra in modo esemplare questo impegno, ancora dovuto alla sensibilità e alla cultura sociale e politica, animata dalle aspirazioni del personalismo cristiano, di due dirigenti come Paganelli e Gorrieri. Quest'ultimo, lasciata l'attività sindacale diretta, scriverà, con sapienza sociologica e pazienza didattica, un libro come *La giungla retributiva* (1972) che fece epoca e lasciò una traccia duratura nel dibattito sulle disuguaglianze in Italia, mostrando a distanza di anni quale fosse l'impronta lasciata nell'esperienza sindacale modenese. Per la ricostruzione di questa esperienza, e per le scoperte che permette, dobbiamo essere riconoscenti ad Antonio Guerzoni.

## Capitolo quarto

### Centralità della questione agricola.

#### Il «Bosco della Saliceta»

È la disoccupazione agricola, in un paese ancora scarsamente industrializzato, il problema sociale principale. Le lotte di braccianti, mezzadri e coltivatori diretti accompagnano tutti i primi anni del dopoguerra.

Sono gli antifascisti a dirigere e organizzare le grandi lotte del 1944 per impedire la mietitura e la trebbiatura; e sono gli stessi CLN a intervenire nelle zone a più forte presenza partigiana, nelle vertenze mezzadrili e bracciantili per imporre nuovi contratti di lavoro.<sup>1</sup>

Nell'agosto del 1944 si ha lo sciopero della trebbiatura, che viene sospeso solo a settembre. Racconta Turone, facendo riferimento a una relazione di Amendola, che non tutti sono d'accordo. «A Modena – scrive Amendola – i Gap hanno continuato ad essere contro la trebbiatura anche dopo la decisione del partito: ciò ha dato luogo ad incidenti incresciosi e a un manifesto dei Gap praticamente in polemica con la federazione».<sup>2</sup>

Le lotte continuano anche nel 1945.

Specie in alcune province poi, in Emilia Romagna in particolare, dove la forza del Pci si innesta sull'imponente mobilitazione di una resistenza con connotati prevalentemente classisti, la ripresa delle lotte sindacali

<sup>1</sup> *Storia d'Italia*, a cura di M.L. Salvadori, vol. XXII, Gruppo editoriale L'Espresso, 2004, p. 12.

<sup>2</sup> S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 99-100.



nel dopo guerra si esprime in forme così violente da configurarsi piuttosto come l'inizio di un processo rivoluzionario. Nella vertenza mezzadrile aperta in tutt'Italia nell'estate 1945, i metodi di lotta applicati dai contadini emiliani risuscitano il ricordo di quelli fascisti.<sup>3</sup>

Si è giunti nella provincia di Modena ad assediare minacciosamente non solo nelle campagne, ma anche nelle città, i proprietari nelle loro abitazioni per costringerli a firmare i patti voluti, a estromettere i fattori dalle aziende loro affidate, e infine a creare commissioni aziendali con la pratica estromissione dei proprietari [...]. Numerose sono poi le uccisioni dei proprietari più riluttanti ad accedere alle pretese dei mezzadri. Se i proprietari hanno ricorso all'autorità giudiziaria ai sensi di legge, si sono visti gli avvocati rifiutarsi di patrocinare l'azione, perché minacciati di rappresaglia.<sup>4</sup>

La vertenza mezzadrile, sorta nel 1945, finisce per raccogliere tre questioni che sono il cosiddetto lodo De Gasperi, la tregua mezzadrile del 1947, le trattative per la formazione del nuovo patto nazionale collettivo di mezzadria.

De Gasperi, chiamato in causa dalla Cgil agli inizi del 1946, avanza una proposta di mediazione senza darle valore di legge se non nel maggio 1947. Il lodo De Gasperi incontra forti resistenze da parte degli agricoltori e non sortisce l'effetto sperato di produrre un nuovo accordo.

È solo nel giugno 1947 che tra Confida, l'associazione degli agricoltori, e Cgil si stipula un accordo provvisorio (la «tregua mezzadrile») che si dava tempo al 31 maggio 1948 per definire un nuovo patto, il quale non è però sufficiente a risolvere i problemi, in quanto già nella primavera del 1949 lo sciopero nazionale indetto dalla Federterra Cgil per la revisione dei contratti «paralizza per due mesi l'attività nelle campagne, suscitando un clima di tensione destinato a esplodere in gravi incidenti».<sup>5</sup>

Il clima sindacale modenese è particolarmente acceso. Le tensioni della contrattazione locale del periodo postbellico sono ben esemplificate da due vertenze tipo, quella del «Bosco della Saliceta», per quanto riguarda il settore agricolo, e quella delle Fonderie per il settore industriale.

<sup>3</sup> *Storia d'Italia*, a cura di M.L. Salvadori, vol. XXI, cit., p. 751.

<sup>4</sup> Relazione al Comando generale dell'Arma dei carabinieri sulla situazione politica in Emilia, 2 agosto 1945, in *ibid.*

<sup>5</sup> *Storia d'Italia*, a cura di M.L. Salvadori, vol. XXII, cit., p. 14.

## Il «Bosco della Saliceta»

Molti sono gli elementi della politica sindacale in agricoltura della Federterra, sostenuta anche dal Pci, che risultano inaccettabili per la corrente cristiana.

Anche dopo l'estate del 1945, durante la quale era stata forte la propensione della Cgil verso una «linea bracciantile», le tensioni restano alte sia per quanto riguarda i rapporti con i coltivatori diretti, sia nei confronti dei mezzadri. In particolare le Camere del lavoro della Bassa modenese, pressate dalla enorme emergenza occupazionale che grava sulle masse bracciantili, stentano a indirizzare i loro aderenti verso la prospettiva di alleanza con i mezzadri, i quali sono spesso equiparati ai proprietari.<sup>6</sup>

Palma Costi paragona l'atteggiamento della Federterra verso i coltivatori diretti alla «linea di condotta tipicamente bracciantilistica del periodo prefascista».<sup>7</sup>

In pratica ciò finisce per veicolare parole d'ordine come la «socializzazione della terra» e gli atteggiamenti più estremi. «Si diffondono le commissioni aziendali, che tendono a gestire direttamente i fondi»<sup>8</sup> nella vertenza mezzadrile. «Anche dopo l'estate del 1947»<sup>9</sup> continua e aumenta la conflittualità. Nel settembre 1947 il grande sciopero nazionale dei braccianti è incentrato anche «sull'imponibile di manodopera e sul “collocamento di classe”».<sup>10</sup>

Di fronte alle resistenze degli agrari i braccianti a Modena adottano come forma di lotta lo sciopero a rovescio, con tutto quello che esso comporta in termini di pressione e di violenze. In questo clima la corrente cristiana non condivide né la radicalità delle richieste né le forme di lotta associate a metodi violenti.

Si può discutere di quali fossero le reali intenzioni della Federterra e del Pci su questi temi, e c'è chi sottolinea lo sforzo di

<sup>6</sup> L. Bertucelli, «Costruire la democrazia». *La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)*, in L. Bertucelli, C. Finetti, M. Minardi, A. Osti Guerrazzi, *Un secolo di sindacato. La Camera del lavoro a Modena nel Novecento*, Ediesse, 2001, p. 236.

<sup>7</sup> P. Costi, Tesi di laurea, in L. Bertucelli, «Costruire la democrazia», cit., p. 236.

<sup>8</sup> L. Bertucelli, «Costruire la democrazia», cit., p. 237.

<sup>9</sup> Ivi, p. 238.

<sup>10</sup> Ivi, p. 240.

contenimento esercitato contro queste politiche, ma è indubbio che nell'opinione pubblica fossero queste le idee che più facevano breccia, e che, anche se c'era un dibattito interno ai comunisti, esso non trapelava all'esterno, ed è certo che Gorrieri e i suoi amici fossero convinti di essere in una situazione preinsurrezionale.

Si può ben capire quale risvolto provocatorio e assieme quale importanza per l'affermazione e la tenuta del sistema democratico abbia una proposta tesa a favorire la crescita della piccola proprietà contadina avanzata dalla Lcgil con la costituzione della cooperativa «Bosco della Saliceta». Già la Cgil della Bassa si era interessata all'acquisizione dei 500 ettari di bosco nella zona di Camposanto, di proprietà dei conti di Carrobbio, per una cooperativa di braccianti, per poi rinunciare davanti allo slogan «la terra si conquista, non si compra».

La Libera Cgil concorda invece con i Carrobbio l'acquisto dello stesso appezzamento, approfittando di agevolazioni statali, con il progetto di disboscare e di mettere il terreno a coltura, nonostante molti lo sconsigliassero, ritenendo il terreno improduttivo, per ricavarne 80 piccoli poderi per altrettante famiglie di coltivatori diretti. Il progetto viene fortemente avversato dal Pci e dalla Cgil; la cooperativa dovrà subire due invasioni con violenze e distruzioni, denunce infondate fatte dalla Cgil alla magistratura per mancata applicazione dei contratti, scritte ingiuriose e pressioni che invitano i braccianti a non lavorare per la cooperativa, ma essa riesce, nel pieno di una zona «rossa», a sopravvivere e a realizzare la spartizione della terra. In realtà il progetto era ancora più ambizioso, perché prevedeva per il futuro il mantenimento in forma consortile di una serie di attrezzature (depositi e macchine) e di servizi come quelli legati alla commercializzazione dei prodotti, che, sull'esempio di quanto già si stava facendo nel Nord Europa, avrebbe consentito di superare alcune strozzature da sempre limitative della capacità di sviluppo dei piccoli appezzamenti.

Questa seconda parte, frutto di un lungimirante progetto riformista, purtroppo non verrà realizzata.<sup>11</sup> Il «Bosco della Saliceta» resta però un esempio di progettualità che bene esemplifica il tipo di anticomunismo della corrente cristiana prima, poi della Lcgil e

<sup>11</sup> Si veda in *Piccola proprietà e cooperazione agricola. L'esperimento della cooperativa Bosco della Saliceta*, a cura di E. Gorrieri, Usp-Cisl e Cooperativa Bosco della Saliceta, 1957, in Archivio e Biblioteca della Cisl di Modena.

della Cisl, «propositivo» e non ideologico, un impegno sociale per una scelta di sinistra che deve contrastare ingiustizie economiche «enormi» e sostenere riforme «radicali».

Non sono parole effimere; le ritroveremo ancora nel 1954 nel manuale per la formazione dei delegati della Cisl quando si descrive il ruolo «rivoluzionario» ma pacifico del sindacato. A pagina 25, al sottoparagrafo 28 del volume *Il sindacalismo libero*, intitolato *Il sindacalismo democratico non è meno rivoluzionario di quello comunista*, si legge che

È importante rendersi conto che la differenza fondamentale fra la concezione marxista e quella democratica non sta nella critica dell'economia borghese: ambedue rifiutano questa struttura economica e politica e ne perseguono una profonda e radicale trasformazione: intendono ambedue alla creazione di un mondo nuovo. Dal punto di vista degli obiettivi, la concezione democratica non è dunque meno rivoluzionaria di quella comunista, intendendosi per rivoluzione una radicale trasformazione della situazione pre-esistente (quella di tagliare la testa alla gente è solo un metodo per fare la rivoluzione: il più rapido ma non sempre il più efficace; e spesso quelli che scendono in piazza non sono gli stessi che ne godono i frutti). La differenza sta dunque essenzialmente nella fiducia (o meno) nella possibilità di una graduale evoluzione della società capitalistico-borghese e quindi del metodo di operarne la trasformazione.<sup>12</sup>

Sul versante contrattuale, soprattutto in agricoltura, anche in questo caso in forte contrapposizione alla Cgil comunista, va ricordata l'ampia attività di creazione di nuove cooperative. Per i cattolici esse rappresentano un modo per rispondere alla disoccupazione crescente «saltando» il filtro frapposto dal «collocamento di classe», discriminatorio nei confronti di chi non fosse socialcomunista.

Nel 1948 la corrente cattolica dà luogo a una scissione dalla Cgil fondando la Libera Cgil. Termina in questo modo l'unità, per i crescenti conflitti politici, ma, come si è cercato di argomentare, anche per un'importante serie di dissensi propriamente sindacali.

Viene a cadere la riflessione fatta da Dossetti nel corso di formazione del 6 gennaio 1947 secondo cui l'impegno sociale dei cristiani prende forma

<sup>12</sup> E. Gorrieri, L. Paganelli, *Il sindacalismo libero*, cit., p. 25.

con il mezzo dell'unità sindacale, seppure senza escludere la possibilità, in via di diritto, di creare altri sindacati fuori dal sindacato unico. Ma questo non si deve fare oggi, in linea concreta, per non frantumare l'unità delle forze di lavoro.<sup>13</sup>

Bisogna invece prendere atto che

È la direzione provinciale del partito [il Pci], infatti, che nomina e revoca i dirigenti della corrente dell'intera Camera del lavoro, ne fissa gli indirizzi e ne controlla l'operato, al fine di assicurare al sindacato unitario una forza del tutto conforme ai propri indirizzi e ai propri obiettivi.<sup>14</sup>

Ovvero, per usare le parole di Gorrieri, «la Camera del lavoro modenese era diventata uno strumento non di rivendicazioni economiche per i lavoratori ma di lotta politica nell'interesse del Pci».<sup>15</sup>

Il nuovo sindacato

alla fine del 49 contava solo 8.800 iscritti, un risultato che si poneva «al di sotto di ogni legittima aspettativa» (L. Paganelli), ma due anni dopo giungeva a 15.000, con una presenza organizzata in quasi tutte le fabbriche: alla votazione per le commissioni interne il neo sindacato conquista il 20% circa dei voti; la sua nascita, al di là delle note vicende giocate sul piano più strettamente sindacale, nel caso modenese, ha il merito – soprattutto grazie al lavoro svolto da Gorrieri e Paganelli – di *introdurre principi di aconfessionalità, autonomia, democraticità nel modo di essere e di agire del sindacato*.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> L. Paganelli, *Cinquant'anni CISL*, cit., p. 277.

<sup>14</sup> Ivi, p. 258.

<sup>15</sup> G. Muzzioli, *Modena*, Laterza, 1993, p. 294.

<sup>16</sup> Ivi, p. 295; corsivo nostro.